

Domenico di Mattia
LA NOTTE PRIMA

Portaparole

Impaginazione
Maria Chiara Santoro

© Portaparole France

7, rue Yvan Audouard
13200 Arles (France)
Tel. +33 4 9091 3861
www.portaparolefrance.com
info@portaparole.it

ISBN 978-2-37864-032-3

Prima edizione, febbraio 2020

Attraversai senza guardare. La luce gialla dei lampioni proiettava intorno a me ombre multiple dai contorni indefiniti, annullati a tratti dall'illuminazione delle vetrine dei negozi. Le suole di gomma dei miei sandali gemevano sommessamente sull'asfalto ancora surriscaldato, nel silenzio della notte. L'aria calda e appiccicosa lasciava passare brevi refoli appena più freschi, vortici d'aria dietro gli angoli, esitanti correnti che si aprivano la strada fra i varchi delle case, scendendo dalla cima delle montagne, strozzati dalla stretta valle e sfilacciati dagli edifici. Sembravano rantoli di moribondi, nell'atmosfera soffocante dell'estate da poco iniziata e già torrida.

Misi nell'altra mano il pacchetto con il trancio di pizza e mi asciugai sui jeans il palmo madido di sudore, mentre tagliavo la strada in diagonale. Camminavo lentamente, nessuno mi aspettava a casa. Camminavo lentamente per far passare il tempo e lasciare crescere la stanchezza, in modo che il sonno mi cogliesse già sulla porta di casa. Avrei fatto appena in tempo a mangiare quella pizza ormai stantia, che mi portavo appresso da ore, e mi sarei buttato sul letto. Volevo avere sonno subito, per non dovermi mettere a bere. Il sapore acre e medicinale del rum cubano invecchiato, unica bottiglia rimasta, mi passò sulla lingua.

Se non avessi avuto sonno, avrei bevuto rum. Avrei bevuto in fretta, incurante del sapore, per stordirmi e non pensare. Se avessi bevuto, mi sarei risvegliato al mattino con i soliti terribili crampi allo stomaco. Se avessi pensato, avrei rivisto con la mente le immagini di un tempo diverso, migliore. Immagini che cominciavano a deteriorarsi, come una vecchia pellicola passata troppe volte. Volevo avere sonno, un sonno senza sogni, nero, definitivo. Per questo camminavo lentamente, facendo lunghi giri e allontanandomi piano dal centro storico. Ero uscito dalla zona commerciale elegante, con le vetrine illuminate e i bei palazzi rinascimentali, e passavo per la zona residenziale, dove le case sono immerse nel verde e si alternano condomini e villette, che piano piano vanno ad abbarbicarsi alle colline. Oltre cominciava la periferia dei palazzoni, ancora piacevoli. Presi l'enorme viale a quattro corsie costeggiato da palazzi moderni sui dieci piani, alcuni pieni di incongrue curve e balconi circolari. Mi chiedevo ogni volta se anche dentro le stanze fossero rotonde o ovali o ad ellisse, e come facevano quelli che le abitavano ad arredarle con i normali mobili ad angolo retto.

Oltre quelle costruzioni piene di velleità architettoniche cominciavano a spuntare edifici più bassi, anni cinquanta, decorosi, sebbene a volte ridipinti con colori troppo sgargianti — gialli violenti o rossi accesi — tanto da sembrare vecchie signore truccate da puttane. Ero quasi arrivato. Dopo un paio di isolati, quasi al confine con le enormi torri dell'edilizia popolare, vanto dell'amministrazione cittadina e vituperio degli urbanisti, c'era casa mia, o meglio l'appartamento in affitto dove abitavo, all'ottavo piano di un palazzone.

Attraversai il viale immoto, silenzioso.

Improvvisamente l'accendersi di un motore, il crescere di un rombo che diventò urlo di pistoni, esplosione di luce, fari accecanti, fischiare di gomme sull'asfalto. Un'auto comparsa dal nulla si avventava verso di me lungo il viale deserto. Il rombo del motore divenne più basso e più intenso mentre il turbo entrava in azione. L'auto accelerava pazzamente, mentre io restavo impie-trito al centro della strada. Il pacchetto con la pizza mi cadde di mano e le gambe si rifiutarono di avanzare ancora. La luce dei fari mi aveva fatto perdere l'orientamento, mentre il rumore assordante mi avvolgeva la mente. Per un istante non seppi più dov'ero e cosa succedeva. Quando riacquistai lucidità, mi sembrò che la macchina fosse a pochi metri da me. Corsi in avanti e raggiunsi con un salto il marciapiede. L'auto mi sfiorò e proseguì la sua corsa, per inchiodare alcune decine di metri più avanti con uno stridore di freni e un sibilo di pneumatici.

Inebetito mi voltai a guardare e vidi l'auto, indefinita, né piccola né grande, scura come la notte, iniziare un'inversione a U. Ora puntava di nuovo verso di me, ma restava immobile con il motore che andava ritmicamente su di giri e poi tornava al minimo, obbedendo ad accelerate rabbiose. Mentre prendevo fiato, pensai a qualche idiota ubriaco, a una nuova stupida moda di divertirsi la notte a spese dei pedoni. Avvicinarmi e sputare una sequela di ingiurie sul guidatore, ma a che sarebbe servito? L'auto intanto restava ferma, nascosta dietro il bagliore dei fari, come in attesa. Scossi la testa e ripresi ad andare verso casa, tenendomi sul marciapiede. Arrivato all'angolo

dell'isolato, però, mi resi conto che l'auto mi aveva seguito a distanza, con il motore al minimo, e che era pochi metri dietro di me. Dovevo di nuovo attraversare la strada, ora. Esitante, sull'orlo del marciapiede, mi guardai alle spalle. Non c'erano veicoli parcheggiati e mi sentivo come in bilico su un precipizio senza parapetto. Improvvisamente l'auto ripartì in maniera violenta, mi sorpassò, curvò a tutta velocità finendo in un testa-coda controllato e puntò verso di me. Stare sul marciapiede non avrebbe fatto alcuna differenza, mi avrebbe travolto in una frazione di secondo.

Ma chi cazzo era, pensai. Uno psicopatico? Un esattore del racket che aveva sbagliato persona? Un imbecille pagato da qualche trasmissione televisiva di scherzi atroci? I pensieri mi attraversarono la mente in secondo piano, mentre il centro della coscienza era paralizzato dal terrore. L'auto si fermò a un metro da me, pronta a balzarmi addosso. Il terrore si sciolse di quel tanto necessario a far affiorare l'istinto di sopravvivenza, quella voglia di vivere che ci sta sempre incrostata sulla pelle, per quanto di merda sia la nostra vita.

Feci un mezzo giro su me stesso e corsi lungo il marciapiede, alla ricerca disperata di un portone aperto in cui trovare rifugio. L'auto manovrò con scatti rabbiosi, si mise parallela alla mia direzione di fuga e mi sorpassò. Con il motore al massimo arrivò in fondo all'isolato, inchiodò, fece inversione e salì sul marciapiede, accelerando verso di me. Terrore totale, di nuovo. Questa volta non c'erano altri pensieri. Mi fermai di scatto e guardai la macchia dei fari ingrandirsi sempre di più, mentre il rumore si faceva insopportabile. Io ero immobile, e quel

bagliore piombava su di me, accompagnato dall'urlo del motore, dal suono dell'inferno che si apre.

A un metro l'auto inchiodò, lasciando sulle lastre del marciapiede striature nere e puzzo di gomma bruciata. Il motore calò al minimo, fino a un ronzio appena percetibile. La testa mi girava, il petto mi faceva male per lo sforzo improvviso della corsa, le gambe mi tremavano, non riuscivo a respirare. Non correvo così da quando ero al liceo e giocavo a pallacanestro.

Quanti anni erano passati? Quindici, forse venti. Venti anni senza allenarsi, evitando palestre e jogging, e ora quella corsa assurda per salvarsi la vita. E non era servita. Se fossi stato in forma, se non avessi avuto in corpo i veleni di quei vent'anni, i grassi, l'alcol, il fumo, sarebbe cambiato qualcosa? Non credo. L'auto era a un metro da me: prima ancora di fare un movimento mi sarebbe stata addosso, mi avrebbe travolto. Il mostro di metallo era lì immobile, acquattato. Sarei morto da un momento all'altro, ma del resto sarei potuto morire in qualunque momento degli ultimi vent'anni: un ictus, un incidente d'auto, un cancro, cose che capitano. Se fosse capitato a me non avrebbe fatto una gran differenza per il mondo, anzi non avrebbe fatto una gran differenza per nessuno. Perché preoccuparsi adesso? Oh sì, a me sarebbe dispiaciuto di morire, ma in fondo mi erano dispiaciute tante altre cose nella vita, e una più, una meno...

Dopo un tempo interminabile (minuti? secondi?), la portiera si aprì e una sagoma indistinta si profilò dietro lo sportello. Aguzzai gli occhi, ma i fari mi accecarono. Capivo solo che si trattava di un uomo, dalla corporatura robusta, con la giacca. Mi sembrò un particolare

fuori posto, con quel caldo e a quell'ora, ma non ebbi troppo tempo per rifletterci, perché la sua voce mi stupì ancora di più.

— Ismaele, è tardi per passeggiare.

Quel tizio mi conosceva, conosceva il mio nome. Non voleva ammazzare qualcuno a caso, voleva ammazzare proprio me. Non sapevo se essere confortato da questa eventualità. Se non era uno psicopatico che colpiva a caso, allora aveva delle ragioni per volere la mia morte. In un certo senso questo mi evitava una morte stupida, casuale, ed è più di quanto molti di noi possono chiedere. Ma non riuscivo proprio a credere che io fossi così importante per qualcuno, non mi sembrava di avere mai fatto nulla di speciale nella mia vita. A meno che non fosse uno scherzo.

— Chi sei? domandai.

— Andiamo, sali. Parleremo in macchina.

— Perché? Puoi ammazzarmi qui.

La voce emise una risatina sarcastica.

— Se avessi voluto ammazzarti, saresti già morto. Voglio solo parlare.

Dunque non sarei morto, non quella notte. Avevo ripreso fiato, i muscoli non mi facevano più tanto male e il dolore al petto stava diminuendo. Nel complesso ero sollevato, ma la paura si stava trasformando in rabbia. Mi sentivo ostaggio di qualcuno che non conoscevo, per motivi che non capivo. Era troppo.

— Se volevi parlare, potevi telefonare, sono sull'elenco, dissi con tono beffardo.

Ci fu un attimo di esitazione, poi la voce riprese:

— Non credo che saresti venuto a prendere un caffè con me. E poi te lo meritavi.

Era sempre più assurdo. All'una di notte ero in mezzo alla strada, fradicio di sudore, tremante per lo spavento, a parlare con uno sconosciuto che si comportava come un pazzo e diceva che me lo meritavo.

— Meritavo cosa?

Ancora un'esitazione, questa volta più lunga, poi parlò.

— Hai mai provato la sensazione di stare per perdere la cosa più preziosa? La paura assoluta e la certezza di non poterci fare niente?

Forse era davvero uno psicopatico. Solo che conosceva il mio nome, dove abitavo, le mie abitudini.

Continuò a parlare.

— Per mesi tu hai fatto provare a me questa sensazione. Io mi sono limitato a fartela assaporare per cinque minuti.

Era proprio pazzo, oppure mi aveva preso per qualcun altro. Dovevo guadagnare tempo, così sfoderai una voce tranquilla.

— Vuoi dire che io ho cercato di ammazzare te? Guarda che ci deve essere...

— Un errore... mi interruppe, uno scambio di persona? No, nessun errore.

Lo guardai interrogativamente. Non vedevo la sua espressione, ma doveva essersi accorto della mia perplessità.

— Ci sono cose più preziose della vita, riprese.

Mi spostai di lato, per sottrarmi alla luce diretta dei fari, e mi feci schermo con la mano. Lui restò immobile, appoggiato con la destra al tettuccio dell'auto e la sinistra infilata nella tasca dei calzonni. Forse aveva una pistola, lì. Mi mossi lentamente, senza fare gesti bruschi, fino a che

riuscii a tratteggiarne la figura e i lineamenti. Poteva avere trent'anni, o poco più. Il volto era regolare, con un naso corto e dritto, la mascella ben disegnata, messa in rilievo da due baffetti e un sottilissimo pizzetto. Non vedevo il colore degli occhi, i capelli erano neri e ricci, tagliati corti. Era appena meno alto di me, forse uno e ottantacinque, ma molto più robusto. Fisico e volto da attore di foto-romanzo, avrei detto fra me, se lo avessi incontrato per caso; in quel momento non pensai niente del genere, tutto quello che mi venne in mente fu che aveva l'aria pericolosa. Indossava una giacca scura di cotone, dal taglio sportivo e dai bottoni argentati, pantaloni con le pinces dello stesso colore della giacca, una camicia a righe bianche e blu aperta sul collo, foulard e bretelle larghe in tinta.

— Chi sei? gli chiesi.

Mi fissò a lungo prima di rispondere. Sbuffò. Forse pensava che lo facessi apposta a non riconoscerlo, ma non ne avevo la più pallida idea.

— Sono Giovanni Maria Riccardi di Torrino.

Trattenni il respiro. Ora sì. Sapevo chi era, anche se non lo avevo mai visto, se non una volta da lontano, ma un nome così non si può dimenticare. Apparteneva a una delle famiglie più importanti della città, era avvocato d'affari, erede di un grosso studio e di una discreta fortuna, campione di vela. I maligni dicevano che era più bravo come velista che come avvocato. Uno così non poteva che avere due nomi e due cognomi, e gettarteli in faccia come una banconota di mancia a un cameriere. Uno così lo conoscono tutti in una piccola città, ma io avevo una ragione in più. Era il marito di Valeria.

Strano che lui sapesse chi ero io, ma non troppo. In un ambiente di provincia si finisce per sapere tutto di tutti, inevitabilmente. Quello che era davvero strano era che mettesse in scena una commedia del genere, uno come lui, e dopo così tanto tempo. Quanto? Molti mesi, un paio di stagioni, una mezza rivoluzione dell'orbe terracqueo intorno al sole. Così tanto da rendere la sua apparizione senza senso. Del resto, se c'è una cosa difficile da condividere è la percezione del tempo: forse per lui tutto era rimasto immobile e alcuni mesi valevano come per me un giorno. Forse il suo tempo si era inceppato, ma io che potevo farci?

— Non capisco cosa vuoi da me. Tanto meno ora.

Mi sorrise, o piuttosto fu una smorfia, un torcere la bocca, fra schifo e divertimento.

— In effetti non è di classe andare dall'amante della propria moglie a chiedere spiegazioni. D'altra parte... non sempre uno riesce a comportarsi con classe. Una cosa che ho scoperto in tempi recenti.

Eravamo vicini, a meno di un metro. Io magro e pallido, con i miei jeans, la mia camicia senza colletto, spie-gazzata e fuori dai pantaloni, i capelli legati in un codino, gli occhioletti rotondi cerchiati di metallo; lui palestrato ed elegante, abbronzato e ben pettinato, con le spalle massicce e la schiena diritta. Io sudato e ansimante, con le spalle curve e la testa insaccata; lui rilassato e sprezzante, con la faccia di uno pronto a offrirti un Martini o a spez-zarti in due, indifferente a entrambe le cose. Gli mancava solo una bionda mozzafiato al fianco e sarebbe stato perfetto. Non potevamo essere più diversi. Eppure avevamo avuto qualcosa in comune: una donna. In alcune lingue

c'è addirittura un termine per indicare il legame, una sorta di parentela, che in italiano si potrebbe tradurre con la locuzione « coloro che si sono con-giaciuti ». Non che l'avessimo scelto, anzi, se fosse stato possibile, l'avremmo evitato. Lui avrebbe senz'altro preferito che io non fossi mai comparso, e io sicuramente avrei fatto volentieri a meno della sua esistenza. Ma sono cose che non si scelgono, si subiscono; come si subiscono le parentele indesiderate. Solo che questa è talmente repellente al nostro sguardo occidentale che non esiste termine per definirla. Si preferisce ignorarla, o porvi fine con un atto traumatico, una separazione o un omicidio, dipende. In ogni caso era finita tanto tempo prima, il legame non c'era più, l'incrociarsi delle nostre vite quella notte era assurdo.

Erano mesi che non sapevo dove fosse Valeria, e preferivo continuare a non saperlo, aspettando il giorno che il suo ricordo non mi torcesse l'anima, e la mente, e lo stomaco, come un male del corpo che è sempre lì e ti pare di sentirlo anche quando dormi. Il mio tempo non si era fermato, sembrava essersi aggrovigliato, piuttosto. Le visioni del passato si ripresentavano non appena perdevo la presa sul presente. Mi sembrava di ritornare indietro, di riviverle secondo per secondo con dolore. Dolore se erano felici e irrimediabilmente perdute, dolore se erano tristi. Preferivo la quieta solitudine del presente, dove l'infelicità non ha origine né centro, ma diventa parte di te e smette di farti male.

Potevo farcela. Avevo smesso di interrogarmi sui come, perché, ma, se... e il film dei ricordi si decomponeva a ogni passaggio, come una pellicola sviluppata male.

Presto sarebbe stata una macchia confusa in cui non si riconosce più niente di familiare. O almeno così speravo.

In ogni caso non dovevo spiegazioni a nessuno.

— Non saprei proprio cosa dirti, non ne ho nemmeno voglia, dissi seccamente. Risolviteli da te i tuoi problemi.

Mi guardò con aria cattiva.

— Perché?

Cosa voleva da me quell'uomo? Cosa era venuto a cercare?

— Perché? Perché? insistette. Cosa avevi che non potevo darle?

Bella domanda, ma non ero io la persona a cui farla. Si avvicinò con un ghigno che gli stravolgeva la faccia.

— Cos'è, ce l'hai più grosso? Dai, fammelo vedere...

— Vaffanculo.

Si spostò impercettibilmente di lato e mi colpì con un diretto al mento. Non fu particolarmente veloce e non credo neppure che ci mise tutta la forza. Fu più un gesto di disprezzo che di violenza. In ogni caso, quando ti colpiscono in faccia, l'onda d'urto si propaga al cervello che sbatte nella scatola cranica come una mozzarella in un contenitore, le funzioni si arrestano per una frazione di secondo e percepisci solo un dolore indistinto.

Poi tornano le altre sensazioni. Mi ritrovai per terra con un bruciore sulla bocca: mi aveva spaccato il labbro, stava sanguinando. Lui si avvicinò, con il braccio alzato, pronto a colpirmi ancora. Lo guardai, più stupito che impaurito, senza pensare a difendermi. Caricò il destro, ma poi lo lasciò cadere, inerte, lungo il fianco, e mi voltò le spalle. Lo fissai e vidi che era scosso da fitte profonde. O erano singhiozzi silenziosi? Dopo alcuni secondi si calmò

e si voltò di nuovo verso di me. Tirò fuori dalla tasca sinistra, dove prima credevo che avesse una pistola, un fazzoletto, un vero fazzoletto di stoffa, non un kleenex. C'erano anche le iniziali ricamate. Si chinò e me lo porse con gentilezza. Lo presi con un certo stupore, e rimasi immobile a fissare il monogramma dorato. Lui mi fece un gesto, come per dirmi di usarlo, e solo allora lo portai alla bocca per tamponare il sangue che mi usciva dal labbro.

— Mi spiace, disse con voce sommessa.

Sembrava riferirsi più alle parole che al pugno.

— Se vuoi ti porto al pronto soccorso, aggiunse. Forse hai bisogno di punti.

Scossi la testa, sempre tenendomi il fazzoletto premuto sul labbro. Lui alzò le spalle e fece per salire in auto.

— Aspetta, dissi senza pensare.

Si bloccò. Aspettare cosa? Perché l'avevo fermato? Non gli dovevo niente, nessuna spiegazione. Se pure c'era stato fra noi l'impronunciabile legame, e questo comunque non l'autorizzava a chiedermene conto, adesso era tutto finito. L'unica cosa che gli dovevo era un pugno in faccia, ma si trattava di una pendenza trascurabile, irrilevante nella mia e nella sua vita. Perché dunque l'avevo fermato? Forse mi incuriosiva, volevo sapere cosa pensava di scoprire dopo così tanto tempo. E poi quella sceneggiata, le parole volgari, lo scoppio di violenza: tutti elementi che non quadravano con il personaggio e offendevano il mio senso narrativo. La storia così com'era era sfilacciata, andava completata.

Mi alzai a fatica da terra e dissi:

— Accompagnami a una fontana, ho bisogno di sciacquarmi.

Annui, come se in fondo se lo aspettasse. Senza aggiungere altro, si mise al posto di guida. Io entrai dall'altra parte e ci ritrovammo seduti fianco a fianco, nello stretto abitacolo, in un'incongrua situazione di intimità.

La mia domanda fu ancora più bizzarra.

— L'ami ancora?

Non rispose, non fece alcun gesto. Non ce n'era bisogno. Restò immobile con le mani sul volante.

Volli chiarire subito un punto.

— Sono sei mesi che non vedo Valeria.

Fece un gesto distratto con la testa, come per dire « lo so, non è questo il punto ».

— Anch'io non vedo Valeria da sei mesi e non so dov'è, dov'è stata, cosa ha fatto, aggiunse ad alta voce.

— E pensi che lo sappia io?

Fece un gesto seccato.

— Ma no.

— E allora si può sapere cosa vuoi?

— Capire.

— Ma capire cosa?

— Perché è andata così... perché tu.

— È andata così, sbuffai. Che importanza ha capire? È andata così. A tutti e due.

Voltò la testa sorpreso.

— Non sei stato tu a lasciarla?

Non risposi, cercando di tenere a bada i ricordi, di spegnere il proiettore della memoria.

Ripeté la domanda.

— Non sei stato tu?

Agitai una mano nell'aria, come per scacciare una richiesta importuna.

Stampa
Geca / Industrie Grafiche
San Giuliano Milanese (MI)